

Testimonianza di Don Jean Claude Mbonimpa (Rwanda)

Non sono più straniero ma cittadino

Durante il primo incontro dei sacerdoti-studenti della diocesi di Padova a cui ho partecipato; Mi ha colpito la frequenza della parola “ospite” che è stata usata da quasi tutti i sacerdoti che si sono presentati al resto di noi.: “Io sono così e così, vengo da... ed eccomi qui *ospitato* dalla parrocchia di...”. Dato che stavo ancora lottando con la lingua, ho preso quell'espressione come se fosse una formula. Ma a poco a poco, mentre la usavo, mi sentivo a disagio. Nella mia cultura si dice che, quando si riceve un ospite, lo si deve considerare tale per il primo e il secondo giorno. Il terzo giorno, dovresti dargli una zappa e chiedergli di venire con te nel campo. In altre parole, lo status di ospite scade dopo due giorni, trascorsi i quali, la persona non è più da considerarsi ospite ma parte della famiglia. Inoltre, pensando al messaggio di San Paolo agli Efesini. “... Ora, dunque, non siete più stranieri né pellegrini, ma concittadini dei santi e familiari di Dio” (Ef 2, 19), ho deciso di cambiare la mia formula di presentazione, perché ciò che sento è più di ciò che la parola “ospite” esprime secondo il mio sentire. Da qui il titolo di questa testimonianza.

Un inizio eccitante e disorientante

Quando sono arrivato nella diocesi di Padova, come chiunque si trovi per la prima volta in un posto nuovo, mi sono sentito uno straniero anche se prima di lasciare il mio paese avevo anche una sensazione di eccitazione. Ero emozionato, soprattutto, perché venivo per migliorare le mie conoscenze teologiche e la mia esperienza pastorale di sacerdote. La mia preghiera era sempre stata quella di tornare a scuola. Ma era anche mio desiderio studiare in Italia per i seguenti motivi: il primo è il fatto che studiare in Italia, significa studiare vicino alla Città del Vaticano/Santa Sede. Venire qui e avere l'opportunità di visitare la Città del Vaticano è stata una grande gioia per me. In secondo luogo, ero entusiasta di visitare il paese dei discendenti dei Romani, un popolo di cui avevo letto molto nelle storie del mondo e della Chiesa e di vedere, con i miei occhi, l'eredità che i Romani hanno lasciato. In terzo luogo, la mia preghiera era stata anche quella di poter un giorno parlare la lingua italiana, che, insieme al Latino, è la lingua ufficiale della Santa Sede. Per quanto riguarda la diocesi di Padova, anche se ne sapevo poco, avevo un attaccamento molto forte ad essa attraverso la conoscenza di sant'Antonio. Questo sant'uomo è molto famoso nel mio paese, il Ruanda. Mi sono interessato a lui quando ero al primo anno di seminario minore. Quante volte ho pronunciato il nome di Sant'Antonio? Bastava solo perdere o smarrire qualcosa che si iniziava subito ad invocare il suo nome!

Ma avevo anche qualche timore e ansia dovuta all'inevitabile shock culturale. Era la prima volta che venivo in Italia. La prima esperienza che mi ha ricordato che ero arrivato in un paese straniero, è stata la lingua. Per fortuna, la prima settimana prima di andare a Verona per imparare la lingua italiana, l'ho trascorsa con un parroco che parla sia francese che inglese. Non ho avuto alcun problema di comunicazione nella canonica. Ma per uscire, mi accompagnava sempre come un bambino piccolo che va all'asilo. Non riuscivo nemmeno a compilare i miei moduli amministrativi presso gli uffici d'immigrazione. Qualcun altro doveva farlo per me. In altre parole, ero diventato un analfabeta e disorientato. Comunque, quell'ansia è durata qualche giorno dopodiché sono andato a Verona per imparare la nuova lingua. Quando sono tornato, dopo due mesi, riuscivo almeno a comunicare un po' e, a dire il vero, il mio primo semestre in classe non è stato facile. Accanto alle difficoltà legate alla lingua, c'era anche il problema di altre particolarità culturali come il cibo, la

visione del mondo, i costumi e la mentalità senza trascurare le differenze geografiche e climatiche. Tutte queste peculiarità naturali e culturali mi hanno fatto sentire un estraneo. Ma a poco a poco, con il passare dei giorni, ho iniziato a sentirmi a casa. Ora mi sento più a casa e mi sento liberato.

Atmosfera accogliente e favorevole

Il mio sentirmi a casa qui è il risultato di sforzi concentrati a tutti i livelli della diocesi di Padova che mi ha offerto questa opportunità di studio. La prima comunità che mi fa sentire a casa, è la canonica. Anche se è una piccola comunità di due persone, il parroco ed io, è molto vitale. Vivere nella stessa casa, condividendo tutto - pasti, preghiere e così via - con un sacerdote italiano mi ha aiutato molto nella mia vita personale e spirituale come sacerdote e come pastore chiamato a servire la comunità. Mi ha aiutato a integrarmi non solo nella vita del clero diocesano, ma anche in quella dei nostri parrocchiani. Quando tutto va bene nella canonica, allora c'è una grande probabilità che anche fuori le cose vadano bene. Sono molto grato che tutti i parroci con cui ho vissuto, mi abbiano accolto come loro fratello.

La seconda comunità che mi ha accompagnato in questo cammino è la comunità parrocchiale. Secondo la mia esperienza, più piccola è la comunità parrocchiale, più facile e veloce diventa l'inserimento in quella comunità. Quando sono arrivato in questa diocesi, nel 2018, sono stato inviato nella parrocchia di Cervarese Santa Croce. Si tratta di una parrocchia relativamente piccola e rurale rispetto alla parrocchia di San Tommaso in cui attualmente mi trovo. In una piccola parrocchia, i parrocchiani si conoscono tra loro e un buon numero di loro è anche imparentato tra loro. In queste parrocchie, le persone hanno un maggiore senso di appartenenza a una parrocchia come comunità, qualcosa che sta morendo nelle parrocchie urbane. Non è solo il tempo delle Sante Messe e delle sagre che li riunisce, ma molto di più. Le persone sono più disponibili a condividere tutti i momenti, quelli gioiosi e quelli dolorosi. Quando c'è un matrimonio, tende ad essere un matrimonio per tutti, quando c'è un funerale, diventa un funerale per tutti, e così via. Questo forte senso di parrocchia come famiglia mi ha aiutato a inserirmi rapidamente nella vita della gente e anche loro hanno avuto l'opportunità di conoscermi meglio.

Mi sono anche reso conto che la mia esperienza in questa diocesi di Padova sarebbe incompleta senza l'esperienza di una parrocchia urbana e grande. Questa parrocchia in cui mi trovo attualmente, San Tommaso Albignasego, mi offre l'altra faccia della realtà della Chiesa di Padova. Ha la sua ricchezza da offrire. Come sacerdote che fa teologia pastorale, ho avuto la fortuna di essere inviato in questa parrocchia. Una delle principali sfide che noi, come pastori, abbiamo, è la pastorale nelle città. Questo è molto impegnativo perché le parrocchie delle città stanno perdendo a poco a poco la dimensione territoriale. Usando le parole di Marc Augé, antropologo francese, posso dire che stanno diventando i non-luoghi come le stazioni ferroviarie o gli aeroporti. E le persone tendono ad essere estranee l'una all'altra. Il livello di anonimato è alto. C'è un buon numero di persone che frequentano una parrocchia per comodità e non per amore della comunità. In ogni Santa Messa, che celebriamo, ho sempre davanti a me volti nuovi e mai visti prima. Questo volto diverso e mutevole della parrocchia mi offre l'opportunità di rivedere la mia routine e di lavorare sulla mia disponibilità e flessibilità per poter venire incontro alle esigenze delle persone, ma anche senza dimenticare le mie. Tuttavia, nonostante tutte queste differenze, una cosa è comune sia alle parrocchie rurali che a quelle urbane: i fedeli amano e rispettano i loro sacerdoti.

Ultimo ma non meno importante l'istituzione che rende il mio soggiorno qui meraviglioso, è il follow-up premuroso che riceviamo dal Centro Missionario Diocesano di Padova. La domanda frequente che il direttore di questo centro e la sua équipe ci pongono, è: "Va tutto bene nella vostra parrocchia"? E aggiungono: "Per favore, se c'è qualche problema, non esitate a parlare con noi!". Con una tale preoccupazione ci sentiamo davvero curati e amati. Più concretamente, i momenti di ritiro e di aggregazione sociale che questo Centro organizza per noi, ci aiutano a continuare a crescere spiritualmente, a conoscerci e a rafforzare le nostre amicizie di sacerdoti-studenti chiamati a camminare insieme come fratelli della stessa e unica Chiesa.

Infine, vorrei concludere questa piccola testimonianza della mia permanenza in questa diocesi dicendo che l'ospitalità non è una cosa a senso unico. L'accoglienza, che non è accolta e apprezzata positivamente, è un'accoglienza spreca. Il sentimento che provo di essere *cittadino* di questa diocesi può essere descritto anche come un sentimento di gratitudine per l'ospitalità che mi è stata dimostrata. E il modo migliore per esprimere questa gratitudine è cercare di *portare frutto dove sono piantato*. Non devo aspettare di tornare nella mia diocesi d'origine per mettere in pratica ciò che sto imparando alla Facoltà Teologica. Mi piacciono i comportamenti di alcuni uomini francesi quando vanno a comprare il loro famoso pane, la *baguette*. Appena escono dal panificio, iniziano a mangiarlo e anche alcuni di loro arrivano a casa con un mezzo pane o niente. Il luogo e il tempo per applicare le mie conoscenze (la mia *baguette*) alla vera vita della chiesa sono qui e ora. Nostro padre nella fede, Abramo, aveva il miglior atteggiamento di essere uno straniero. Appena messo piede sul suolo della terra straniera (promessa), la prima cosa che fece fu costruire un altare (Genesi 12, 8-9). Che cosa dovrebbe impedirmi di costruire qui un piccolo altare?

Don Jean Claude MBONIMPA